



Intervista a un usticese che fu il capitano della Juventus

Giuseppe Furino: “Quando in campo ero il punto di riferimento della mia squadra”

di Felice Longo

Il giornalista sportivo Vladimiro Caminiti lo chiamava “furiafurinfuretto”, ma per la curva Filadelfia, che per lui si alzava in piedi cantando la canzone di Mal, era “Furia cavallo del west”. Sto scrivendo di Giuseppe “Peppino” “Beppe” Furino, per molti anni giocatore e capitano della squadra di calcio della Juventus. Mediano e uomo squadra, colonna portante di tante formazioni che si sono susseguite negli anni, sapeva stare in campo in maniera egregia; correva per tutti e difendeva e attaccava con notevole continuità e generosità mettendo da parte i virtuosismi, sacrificandoli allo spirito di squadra.

La sua carriera sportiva inizia crescendo nella scuola juventina, passando per tutte le formazioni giovanili e successivamente andando in prestito alle squadre di Savona e Palermo. Esordisce nella Juventus nel 1969 giocando ininterrottamente nella stessa squadra fino al 1984, totalizzando ben 528 presenze con la maglia bianconera e realizzando 19 reti. Il suo palmares è ricchissimo: 8 scudetti (record tutt’oggi insuperato da altri calciatori), 2 coppe Italia, una coppa Uefa, una Coppa delle Coppe, un Mundialito Club. Ha giocato tre partite in Nazionale, di cui una nella squadra vice-campione del mondo a Messico ’70, e due finali di Coppa dei Campioni. Chi si interessa di calcio conosce tutto della storia sportiva di Giuseppe Furino, illustrata dai migliori giornalisti sportivi, che in più occasioni hanno reso omaggio al suo talento e all’attaccamento alla ma-

glia, quest’ultimo sempre più merce rara. Vorrei invece raccontare, con l’aiuto di Peppino, qualcosa che faccia parte dei suoi ricordi legati alle radici in parte usticesi. È nato a Palermo il 5 luglio 1946 da madre usticese e padre napoletano... ma ha trascorso a Ustica, soprattutto nei periodi estivi, parte della sua infanzia.

Ci siamo incontrati qualche tempo fa in occasione della venuta a Torino di un gruppo di affezionati tifosi juventini usticesi arrivati in città per visitare il nuovo stadio della squadra e ammirare il museo juventino, facendo un bagno nella storia del calcio oltre che assistere al suggestivo spettacolo di una partita allo Juventus Stadium. E con Peppino, che faceva gli onori di casa, è stato anche bello andare indietro nel tempo e ricordare i suoi nonni materni: zia Silvia e zio Peppino Profumo, due splendide figure di usticesi; lei magnifica donna e instancabile lavoratrice con il “vizietto” di volere intercalare a forza alcune parole in italiano dentro discorsi fatti in dialetto... e così pesci come le occhiate diventavano “sguardi”...; lui grande esempio di onesto lavoratore della terra. Di nonno Peppino ricordo il periodo in cui si ritrovò sindaco di Ustica; era un periodo un po’ turbolento della storia municipale dell’isola e non se la sentì di rifiutare l’invito che la comunità rivolgeva ad una persona integerrima come lui. Ho raccontato a Peppino un episodio ancora vivo nella mia mente e che *Giuseppe Furino intervistato sul palchetto della piazza di Ustica.*
(foto Ustिकासape)

riguardava i suoi nonni. Quando frequentavo le elementari, mi succedeva ogni tanto, nei bei pomeriggi invernali, di andare in campagna con mia mamma per raccogliere la verdura e prendere le uova fresche dal pollaio. Percorrendo la nostra strada, si passava davanti casa Profumo e quella volta la mamma mi fece deviare il percorso per andare a salutare brevemente i padroni di casa. Appena ci videro arrivare nel viottolo di casa, partì immediatamente il fuoco sotto la caffettiera, sempre pronta, di zia Silvia e zio Peppino posò la zappetta, avvicinandosi al terrazzo. Soliti convenevoli, la famiglia, la vecchiaia che avanza, i figli, i nipoti... E alla richiesta, da parte di mia mamma, di notizie della figlia Pina che viveva con la famiglia a Torino, zia Silvia rispose così: «la famiglia di mia figlia, ...ehm.. diciamo che va bene. I figli più grandi, Mariella e Nicola, procedono bene e fanno quello che devono; il piccolo, Peppino, è un vero problema perché ha sempre il pallone in testa e i suoi genitori sono preoccupati perché temono che il suo impegno scolastico ne possa risentire. Non c'è verso di farlo rinunciare; pensa che mio genero lo ha dovuto per forza accontentare lasciandolo iscrivere ad una squadra di pallone di là». Io seguivo il discorso e già questo ragazzino, che non conoscevo, ma puntava i piedi per giocare a calcio, mi riusciva molto simpatico. Mi chiedevo se la squadra di Torino fosse Juve o Toro o una fra tante; poi chiesi a Mario, che sapeva tutto, e mi disse che era proprio Juve.

Di rimando Peppino mi ha raccontato la storia di un terribile gallo che, una volta che era stato mandato dalla nonna nel pollaio a prendere le uova, lo assalì costringendolo alla fuga, becchettandolo alle gambe. L'accaduto fece infuriare nonno Peppino che sistemò per sempre il gallo balordo.

Qualche tempo dopo il primo incontro, ci siamo ritrovati presso la sua agenzia di Assicurazioni a Moncalieri per continuare la chiacchierata: ha risposto volentieri alle domande, anche con qualche sfumatura di commozione.

Peppino, quali sono i ricordi della tua infanzia nel periodo antecedente la partenza per Torino?

«Sono nato a Palermo, dove ho vissuto per qualche anno con la mia famiglia. I miei genitori, quando avevo l'età di tre anni, mi hanno mandato dai nonni a Ustica per un anno intero per mettermi a riparo dal paratifo che si era diffuso nelle vicinanze dei luoghi dove abitavamo. In seguito mio padre, che era maresciallo della Guardia di Finanza, è stato trasferito in Campania; all'inizio, nel suo paese natale vicino Napoli poi ad Avellino e infine ad Agropoli. Ritornavamo a Ustica tutti gli anni durante le vacanze del periodo estivo, andando ad abitare nella casa di campagna dei nonni materni, ai quali io ed i miei fratelli eravamo molto legati, e che ci riservavano mille attenzioni. A partire da quando avevo 14 anni, appena terminavano le lezioni scolastiche e gli allenamenti, anticipavo tutti i familiari e da solo mi precipitavo verso il Treno del sole con destinazione Ustica dove la nonna, per festeggiare il mio arrivo, mi preparava da mangiare il miglior "puddastru" che aveva allevato il nonno».



Giuseppe Furino in azione in campo contro il Milan.

Arrivati a Torino come cambiarono le abitudini della famiglia di fronte ad una realtà diversa Da quella di partenza?

«Nel 1958 mio padre chiese e ottenne il trasferimento a Torino perché pensava potesse giovare al futuro dei figli. Certo l'impatto con la grande città industriale rappresentava qualche problema di ordine pratico per noi che arrivavamo da un paese meridionale, ma l'ostacolo iniziale fu presto superato. E come in tutte le famiglie di allora ognuno si è impegnato a portare avanti il proprio compito: i genitori, a lavorare e badare ai figli e, questi ultimi, in età da scuola, a studiare».

Come e quando i tuoi genitori si convinsero ad appoggiare la tua richiesta di calcio?

«Semplicemente non erano interessati al problema: non erano sportivi e non capivano di calcio e poi ritenevano, giustamente, di avere altro a cui pensare. Quindi, stando così le cose, non avevo né da discutere né richieste da fare a riguardo. Abitavamo in via Fildelfia, vicino allo stadio comunale, e il calcio, in quella zona della città, si annusava ad ogni angolo. Proprio nella vicinanza dello stadio e di fronte alla caserma di mio padre c'era e c'è Piazza d'Armi che è una grande area verde, una volta destinata ad esercitazioni militari, ma già nel 1958 si presentava come un grande spazio verde godibile e accessibile a tutti e luogo ideale per giocare a calcio. E lì ho aspettato che altri ragazzini che stavano giocando mi invitassero a giocare con loro. Cosa che presto avvenne e dopo poco tempo conquistai la loro ammirazione tanto che qualcuno di loro, sapendo che in quel periodo si svolgevano i provini per entrare nella scuola allievi juventini, mi spinse a fare richiesta alla società. Informai i miei genitori che non diedero alcun peso alla cosa, però mio fratello mi accompagnò alla prova. Il giorno stabilito per il provino accadde che anche il Toro ne facesse uno con le stesse modalità con



Giuseppe Furino festeggiato a Ustica dallo storico Parroco dell'isola Padre Carmelo e da uno stuolo di parenti e amici. (foto Ustिकासape)

cui lo faceva la Juve e, visto che si entrava tutti dal lato della curva Maratona e gli spogliatoi erano vicini, delle due file che si erano create scelsi erroneamente quella del Toro perché avevo intravisto un mio compagno di scuola, unico conosciuto in quella confusione, e pensavo che fosse sistemato nella fila valida anche per me. Mio fratello si accorse dell'errore e mi trascinò nella fila giusta. Entrai nello spogliatoio, praticamente già spogliato indossando i pantaloncini con i quali ero uscito da casa, un paio di scarpe da ginnastica e una maglia della Juve che mi aveva prestato un ragazzo vicino di casa, figlio di un collega di mio padre. Dopo ci trasferimmo al campo Combi, di fronte allo stadio, per provare. Essendo in tanti si procedeva per gruppi, con partitella di 15 minuti. Nell'attesa del mio turno, negli spazi antistanti il campo, guardavo intimidito i ragazzi che erano nel mio gruppo che si esibivano in palleggi e colpi di tacca tali da sembrare foché ammaestrate. Quando fu il nostro turno, al via presi la palla tra i piedi e la restituii quando la prova stava per finire e i "fenomeni", che precedentemente si erano esibiti, dopo la partitella erano risultati molto ridimensionati. Alla fine della prova mi dissero di ritornare e la settimana dopo mi comunicarono che mi avevano inserito nella scuola calcio. Avevo 12 anni. Comunicato a casa il risultato del provino, nessun commento fu fatto a chiara dimostrazione dell'inesistente interesse verso quanto accaduto. Nella scuola di calcio fino a 14 anni non si faceva agonismo e quindi niente partite. Ma non era un problema perché si poteva giocare a Piazza d'Armi o all'oratorio.

Successivamente, finite le scuole medie, mi iscrissi all'Istituto Peano per ottenere un diploma di perito elettronico. Questa scuola era lontanissima da casa mia e per di più mi impegnava mattino e pomeriggio. Potersi allenare rappresentava un problema; ne parlai con l'allenatore che, comprendendo, mi permise di essere in squadra la domenica anche senza allenarmi».

Essere nella squadra giovanile della Juve, quanto ha aiutato la tua integrazione anche al di fuori del calcio?

«Di sicuro il gioco del calcio ha aiutato la mia integrazione; all'arrivo a Torino, parlavo l'italiano con accento napoletano, ma i miei coetanei mi hanno fatto sentire a mio agio accogliendomi bene e permettendomi di entrare meglio nella loro mentalità. Il rapporto con la scuola, invece, al primo approccio non era stato buono. Poi le cose migliorarono e il prosieguo degli studi si svolse senza particolari problemi».

La città di Torino ti ha insegnato tanto o poco? Insomma, quanto piemontese ti senti?

«Non mi sento piemontese, anche se ho passato a Torino gran parte della mia vita; tengo alle mie origini e sono legato a Ustica come pensiero e come ricordo di un profondo affetto verso i miei nonni. La scuola di calcio, attraverso i suoi dirigenti, ha provveduto al mio corretto comportamento sia come calciatore che come uomo. Molte di queste persone mi sono rimaste vicine anche da adulto e a carriera sportiva conclusa. Certamente il calcio ha fatto di me una persona privilegiata anche dal punto di vista dei rapporti umani».

Essere capitano di una squadra di calcio che vanta, tra i tanti tifosi, appassionate enormi schiere di meridionali, ha avuto un significato particolare per te?

«Ci ho pensato spesso: ero orgoglioso di questo ruolo. Anche quando giocavo coi giovani ero capitano. In prima squadra divenni capitano dopo il ricambio generazionale del 1974. Avere il ruolo di capitano significa essere il punto di riferimento per la squadra, per l'arbitro, per la società che sceglie una persona capace di dialogare. In campo mi comportavo da professionista serio e corretto per essere anche da esempio per i tanti ragazzi meridionali che venivano allo stadio a tifare per me. In verità con due arbitri non ebbi mai alcun feeling e tutte le volte che arbitravano ero rassegnato ad essere ammonito senza alcun motivo già dopo pochi minuti».

Mi hai ricordato che tua nonna Silvia è morta lo stesso anno in cui hai giocato nella squadra del Palermo: cosa aveva capito di quello che eri diventato? E, principalmente, aveva accettato che un gioco di pallone potesse farti diventare così noto tra la gente?

«Povera nonna! Quell'anno stava già molto male per cui non aveva capito molto e per lei ero comunque 'u nicu (il piccolo) a cui voleva molto bene. È mancata subito dopo il mio ritorno a Torino. Nonno Peppino venne a vivere a casa dei miei genitori dove morì di malinconia tre anni dopo».

Com'è composta la tua famiglia oggi? Il mestiere di calciatore professionista per così tanti anni, ti ha lasciato qualche piccolo rimpianto nei suoi confronti?

«Ho una figlia di nome Federica nata nel 1975 che lavora al settimanale Gioia e mi ha reso nonno di due nipoti: Ludovico, 4 anni e Manfredi, 2 anni. Anche se da calciatore non sono stato troppo vicino a mia figlia, adesso mi rifaccio con i miei nipotini».

Riavvolgendo il nastro: cosa rifaresti e cosa no nella tua vita?

«Ho fatto quello che volevo: i miei genitori non mi hanno mai condizionato perché si fidavano di me. Forse rivedrei l'indirizzo scolastico, perché la logica culturale di allora era finalizzata alla richiesta del mondo del lavoro e quindi agli studi tecnici che, con il diploma, mi consentivano di andare a lavorare prima possibile in caso avessi fallito come calciatore. L'università era un optional. Ricordo che appena diplomato avevo ricevuto due lettere di colloquio con prospettiva di lavoro, dalla Microtecnica e dall'Olivetti, ma non mi sono presentato perché avevo iniziato la carriera tra i

Professionisti del calcio».

A questo punto, forse perché abbiamo parlato di lavoro, torna alla mente di Peppino un ricordo di Felice Arnò, da tutti i paesani conosciuto come Giuliano.

«Nel periodo in cui giocavo per la Juve è capitato più volte che venissi a Ustica con amici per un po' di vacanza e alloggiavo all'Hotel Grotta Azzurra. Giuliano era sempre gentilissimo con noi e ci portava a fare il bagno con la sua barca da pescatore. Una volta mi



Capitan Furia: il soprannome con cui veniva definito il calciatore.

chiese se potessi interessarmi per trovargli un lavoro a Torino e mi dichiarai disponibile. Arrivato in città feci la domanda in Fiat per Giuliano che in breve tempo mi aveva raggiunto mostrandosi, quasi subito, non molto entusiasta della qualità dell'aria da respirare che lo faceva "accupare" (mancare l'aria). Nell'attesa del posto di lavoro lo mandai a Savona da miei amici affinché la vista del mare ne quietasse lo stato d'animo. Avendo avuto risposta positiva da parte della Fiat, informai Giuliano che il venerdì di quella stessa settimana avrebbe dovuto presentarsi a Torino per le visite mediche. Superata la prova e dichiarato assunto, avrebbe dovuto iniziare a lavorare il lunedì della settimana seguente. A questo punto mi disse che prima di cominciare a lavorare intendeva andare a salutare la famiglia che lo attendeva a Palermo e sarebbe partito l'indomani, cioè sabato, con il treno del sole che impiegava, se andava bene, circa 24 ore per andare e altrettante per tornare. Asseriva che lunedì mattina sarebbe stato puntuale al lavoro. Cercai di convincerlo che non era nemmeno pensabile di riuscire a compiere in tempo quell'impresa. Mi assicurò che invece ce l'avrebbe fatta (un ti scantare... ccià fazzu, ccià fazzu!). E così fu... ma solo per l'andata!»

Peppino ha nostalgia del mandolino che suonava suo padre e sembra intenzionato, a partire dal prossimo autunno, a conclusione dell'impegno lavorativo presso la sua agenzia assicurativa, a volersi mettere seriamente a studiare lo strumento. E avendo capito l'uomo, c'è da credere che riuscirà a suonarlo benissimo.

Peppi, a quando questo concerto per mandolino, magari sull'isola?

«Sarebbe bellissimo, so già a chi rivolgermi per imparare bene».

FELICE LONGO

L'autore è usticese e socio fondatore del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica